Due lettere

Di Paola Grifo

Agosto 2016

Ciao papà,
È un po' che non ci si sente. Più o meno da un agosto di trentacinque anni fa. Eri in ospedale, un aneurisma cerebrale dicevano, e in attesa dell'intervento - dal quale non ti sei più svegliato - eri ricoverato in neurochirurgia, in uno stato di coscienza fluttuante. Sono stata sola con te, a fianco a quel letto, solo poche ore: avevo vent'anni e la vita mi pulsava dentro, non riuscivo a pensare di passare del tempo, in estate, in quel posto assurdo, una camerata piena di uomini che si lamentavano, le teste bendate, o che deliravano, e le loro mogli che si affaccendavano con tazze, bicchieri, pollo lesso, fette di torta al formaggio, come se fosse un picnic in campagna, anziché una normale giornata in un reparto che pareva la Cajenna del Policlinico.
Tu dormicchiavi, ma quando ti sei svegliato hai iniziato a parlarmi. Ricordo poco, non potevo sapere che era l'ultima volta che ci saremmo detti qualcosa, ma ricordo che mi parlasti di cavalli selvaggi, forse eri allucinato? O forse erano una metafora di qualcosa che non capii, tu eri così bravo con le parole. Poi ritrovasti lucidità, e mi raccontasti della mia nascita, di quanto tu e la mamma mi desideravate, sia perché speravate in miglior fortuna rispetto a mio fratello, sia per provare a mettere in pratica il consiglio di quel pediatra che disse che, per far sì che il mio anoressico fratellino mangiasse, serviva un altro figlio (suppongo avesse intuito il grado di pressione emotiva che aveva addosso il poveretto!). Questa storia la conoscevo, non conoscevo però il retroscena della reazione della nonna materna, che - mi raccontasti - si mise a piangere alla notizia della gravidanza di mamma, maledicendo l'evento e mio padre, poiché temeva per la vita della figlia che già una volta aveva subito un cesareo. Quelle lacrime di rabbia tu non gliele perdonasti mai, mantenendo con lei, di lì in poi, un contegno sempre corretto e ineccepibile, ma perdendo di colpo l'affetto per tua suocera.
Ricordo che questa tua rivelazione fu come un lampo, che finalmente gettava luce sulla mia fatica a farmi amare dalla nonna, e di conseguenza ad amarla: lei, sempre così dura e sbrigativa con me... Il dolore che questa sua distanza emotiva, questa sua freddezza, mi

procuravano, mi avevano spinto nell'infanzia ad "adottare" la nonna di un'amica, un'anziana e dolcissima vecchietta trentina, alla quale avevo dedicato anche una piccola scultura in creta, compito scolastico di arte, fingendo di aver ritratto la mia, di nonna.
Crescendo, me l'ero risolta così: mia nonna privilegiava smaccatamente mio fratello, ma poiché era l'unica della famiglia ad essere dalla parte di lui (oltre a me, ma chiaramente il mio voto non contava), mentre tutti gli altri parenti prediligevano me senza farne mistero, in fondo questa distinzione era del tutto legittima, in un'ottica di giustizia distributiva dell'affetto e della considerazione familiare per i due eredi.
Non rammento altre cose, di quel caldo pomeriggio in ospedale: dopo poco, arrivò la mamma a darmi il cambio, e io mi gettai alle spalle il pensiero della nonna che non mi voleva, e quello di te che, senza che io lo sapessi, stavi andando via per sempre. Sul piazzale di Monteluce, che altre volte avrei attraversato ancora, mio malgrado, per fronteggiare la perdita di qualcuno di caro, percepii solo il sole che mi scottava il viso, e il vento che mi faceva volare i capelli, e mi sentii stranamente viva, e libera, mentre andavo a incontrare il mio ragazzo.

Febbraio 2018

Oggi è capitato qualcosa di veramente strano. Se non fosse che la mia parte razionale rifugge da ogni credenza a coincidenze, sincronicità e segni da altri mondi, direi che mi hai chiamato, papà. Ricapitolando: ero in studio, un paziente tardava, avevo in testa il problema di un altro giovane che incontro in Ospedale, in cui la questione paterna pare strettamente legata a dei pensieri ossessivi che scivolano nella paranoia... per farla breve, ho estratto dalla libreria un testo classico, "Memorie di un malato di nervi", un testo usato da Freud per spiegare la paranoia nel suo autore, il Presidente Schreber. Un bel libro, edizioni Adelphi, copertina color tabacco, che avevo letto anni fa, senz'altro più di dieci. Mentre lo sfogliavo, nascosta tra le pagine ho trovato una lettera. Tua. Ho riconosciuto subito la calligrafia: piccola, elegante. Subito, un flash: era la lettera che mi avevi lasciato da leggere dopo la tua morte, il tuo "testamento spirituale" per me. Amaro in bocca, il ricordo netto di averla scorsa in fretta, quel giorno; era caldo, in sala, e mia madre, seduta alla scrivania, distribuiva analoghe missive, indirizzate a mio fratello e a se stessa, traendole da una busta più grande. Pensai, dopo la lettura di quelle due facciate, "ecco, come al solito non gli vado bene, anche da dopo morto deve dire, a me e a tutti, quanto l'abbiamo deluso...". Stasera, di fronte al

quel foglio piegato in quattro, ho quindi esitato ad aprirlo, non volevo rivivere quel senso di frustrazione. Ma poi... al diavolo, dieci e rotti anni di analisi, la questione paterna, almeno, l'avrò sviscerata! mi sono detta: leggiamola.
È stato un colpo. Non solo incontrare quelle parole traboccanti di amore, di rispetto, di fiducia nei miei confronti. Soprattutto rendermi conto di quanto io, a vent'anni, non avessi potuto leggere quel che c'era davvero scritto, ma altro, cioè quello che in realtà io stessa inconsciamente mi rimproveravo, ovvero di non essere all'altezza delle tue aspettative.
Quel libro, dove le tue parole riposavano chissà da quanto tempo, l'avevo acquistato all'inizio della scuola di specializzazione in psicoterapia, intorno al 2000: che viaggi aveva fatto quella lettera nei vent'anni precedenti? Mi aveva evidentemente seguito, muta, nei tanti traslochi: da Perugia a Milano, e qui in numerose abitazioni, in diversi quartieri e con diverse persone al mio fianco: Niguarda, Città Studi, Navigli, Lorenteggio... senza contare il mio primo studio professionale, e poi l'attuale... Come mai quella lettera era finita lì? Perché l'avevo infilata proprio nel romanzo autobiografico di un uomo il cui padre (ossessionato dall'educazione perfetta e rigorosissima dell'anima e del corpo) ne aveva a tal punto minato la crescita da farlo scompensare in una psicosi devastante, non appena nominato ad una carica istituzionale di responsabilità? Era stato un pensiero preciso, il mio, ancorché fulmineo e di cui non serbo il ricordo, o una pura casualità?
E dunque, anche stavolta, anche dopo tanti anni, caro padre, mi costringi a ripensarci e a ripensarti. Come ti dicevo, molto del mio percorso analitico si è snocciolato intorno a te, a te che morendo mi avevi di fatto consentito una vita più libera, libera ad esempio di fare scelte - come quella di andare a convivere con un uomo separato, padre di tre figli, e di 15 anni più grande di me, in una città distante quasi 500 chilometri - che tu non avresti mai accettato con la pia rassegnazione di mamma. Sarebbero stati fuoco e fiamme, vero? Ma quel sollievo che la tua partenza da questo mondo aveva in qualche misura portato al mio animo - finalmente basta guerre familiari, litigi con mio fratello, proibizioni assurde e conseguenti sotterfugi per ottenere la minima libertà di cui le mie amiche disponevano senza difficoltà! - si è presto accompagnato, via via che si dipanavano ricordi, sogni, e una vita personale che non andava proprio secondo i miei piani - dimostrando fra l'altro che non ero l'anima bella che volevo a tutti i costi credere di essere - con crescenti sensi di colpa, e poi con il sentimento di una mancanza profonda di quel tuo spirito acuto, profondo, di quella tua genuinità d'animo, di quell'amore smisurato, talora feroce, che avevi per noi. Per me.

Ho scoperto di assomigliarti, papà. Purtroppo e per fortuna. Ora che la mamma è sempre più dipendente da me, e devo mio malgrado occuparmene, sento quanto bene le avevi fatto, con l'esuberanza del tuo intelletto e della tua emotività, finché c'eri. Lei si è come spenta, accartocciata nel suo perbenismo, nel suo stile passivo-aggressivo. E io adesso la vedo per quello che era, prima di te e dopo di te: una piccola donna spaventata, che si è fatta scudo dell'apparire perché non ha mai osato essere, fino in fondo, quello che era. Tu hai portato il tuo desiderio nella sua vita, l'hai inondata, ci hai inondati, vivificando tutto. Certo, a volte eri tempestoso, incutevi timore, scatenavi tempeste. Ma sempre meglio delle paludi dell'apparenza ipocrita che attanagliano oggi la mamma, non consentendole di tirare fuori il tanto buono che è in lei, se non sotto forma di una melensa preghiera di non essere lasciata sola accompagnata da mille scuse per il disturbo... Del resto, non ha avuto che te, per imparare l'amore.

Sei tu che mi hai autorizzato a fare tutte le mie scelte, quelle migliori come quelle peggiori, sei tu che mi ha autorizzato a desiderare, in questa vita.

Ti ringrazio, a posteriori.

Sempre io, tua figlia.